

Fissato il processo d'appello “Beta” sul gruppo dei Romeo-Santapaola

Adesso c'è la data. Si aprirà il 1° aprile il processo d'appello per l'operazione antimafia “Beta” della Dda e dei carabinieri del Ros sulla famiglia mafiosa Romeo-Santapaola. In primo grado, nel dicembre del 2020, furono ventuno condanne, alcune parecchio pesanti. Non soltanto ai mafiosi ma anche in quel “mondo di mezzo” tra affaristi, avvocati, imprenditori e funzionari pubblici. Poi si registrarono otto assoluzioni e anche un “non doversi procedere”, dopo la riqualificazione del reato. Seconda pagina giudiziaria quindi di una delle più importanti inchieste degli ultimi anni, che ha certificato la presenza in città negli ultimi decenni della cosiddetta “cellula messinese” del clan catanese dei Santapaola, legata a doppio filo al gruppo etneo anche per strette parentele e considerata “sovraordinata” a tutti i gruppi mafiosi di Messina.

Hanno scritto per esempio i giudici di primo grado, nelle 500 pagine di motivazioni della sentenza, che «... il complesso delle emergenze processuali, che il lungo ed articolato dibattito ha consegnato alla valutazione del Collegio, ha consentito di validare l'impianto accusatorio in ordine all'esistenza ed operatività in Messina, sin dalla metà degli anni '90, di un'associazione mafiosa, originariamente collegata al clan “Santapaola-Ercolano” di Catania, di cui ne costituiva iniziale propaggine, e radicatasi nel messinese come cellula autonoma rispetto alla casa-madre, di cui ne vantava la fama; essa è dotata di una propria organizzazione costituita da molti sodali, operanti in vari settori dell'economia nei quali reinvestiva i capitali provento di attività illecita, e di armi a disposizione del sodalizio, che valgono a connotarne la maggiore pericolosità».

Nell'ottobre del 2020, nel lungo giorno dell'accusa, furono i due magistrati della Dda Liliana Todaro e Fabrizio Monaco a recuperare la memoria di un'indagine scattata qualche anno fa e culminata nel 2017 con una serie di arresti e sequestri. La sentenza di primo grado sostanzialmente accolse la loro prospettazione e le richieste di pena. Venne emessa dalla prima sezione penale del tribunale all'epoca presieduta dal giudice Letteria Silipigni. Decise pesanti condanne, in tutto 21, su trenta imputati, alcuni eccellenti, come l'avvocato d'affari Andrea Lo Castro, (14 anni di reclusione), o l'imprenditore Carlo Borella, (13 anni), o il funzionario comunale Raffaele Cucinotta (9 anni), e per gli esponenti della famiglia mafiosa Francesco Romeo (16 anni), Pietro Santapaola (12 anni) e Vincenzo Santapaola cl. 63 (12 anni). I giudici dopo una lunga camera di consiglio decisero complessivamente 21 condanne dai 16 anni fino a un anno e 3 mesi. Ecco il dettaglio. Furono condannati: a 2 anni e 8 mesi Giuseppe Amenta, Domenico Bertuccelli, Salvatore Boninelli, Salvatore Galvagno, Carmelo Laudani e Salvatore Piccolo; a 13 anni Stefano Barbera e l'imprenditore Carlo Borella, ex presidente dei costruttori di Messina. Furono inoltre condannati il funzionario comunale Raffaele Cucinotta a 9 anni, Silvia Gentile a 3 anni e 2 mesi, Guido La Vista a un anno e 3 mesi, l'avvocato Andrea Lo Castro a 14 anni, Franco Lo

Presti a 3 anni, Fabio Lo Turco a 10 anni, Gaetano Lombardo a 3 anni e 6 mesi, Alfonso Resciniti a 2 anni e 6 mesi, Francesco Romeo a 16 anni, Pietro Santapaola e Vincenzo Santapaola (cl. 63) a 12 anni, Ivan Soraci e Michele Spina a 12 anni e 8 mesi.

Parecchi gli avvocati che saranno impegnati nel procedimento d'appello Antonino De Francesco, Salvatore Silvestro, Tino Celi, Nino Favazzo, Erminio Squitieri Cioffi, Alarindo Cesareo, Antonio Catalioto, Alessandro Billè, Vincenzo Nicolosi, Mauro Lizzio, Franco Rosso, Nunzio Rosso, Isabella Barone, Alberto Gullino, Francesco Chillemi, Carlo Autru Ryolo, Giuseppe Calabrò, Maria Platania, Pier Francesco Continella e Antonello Scordo.

Nuccio Anselmo